L'italianizzazione dei dialetti: una rassegna

Massimo Cerruti
Università di Torino
massimosimone.cerruti@unito.it

Abstract

I dialetti italoromanzi sono soggetti a un processo di italianizzazione, tendono ovvero a perdere i propri tratti caratteristici e a sostituirli con i corrispondenti dell'italiano. L'articolo, che prende le mosse da alcuni aspetti sociolinguistici del contatto tra dialetti e italiano, riguardanti in particolare la collocazione nel repertorio e la vitalità dei primi, affronta l'italianizzazione dei dialetti come effetto strutturale della pressione sociale e culturale che l'italiano esercita su di essi, e ne discute una serie di fenomeni (a tutti i livelli dell'analisi linguistica: fonetica/fonologia, lessico e semantica lessicale, morfologia, sintassi).

Parole chiave: italianizzazione dei dialetti; dialetti italoromanzi; contatto linguistico; vitalità linguistica.

Abstract. ***The Italianization of dialects: a review***

Italo-Romance dialects are converging towards Italian, and replacing some of their original features with those of the standard language; such process is referred to as Italianization of the dialects. The paper takes as its starting point some sociolinguistic aspects of contact between Italian and Italo-Romance dialects, concerning in particular the sociolinguistic vitality of the latter, and comes to address the loss of dialect features, through replacement with Italian counterparts, as a result of the socio-cultural pressure exerted by the standard language. Some examples of Italianization of the dialects will be dealt with, pertaining to all levels of the language system (phonetics/phonology, lexicon and lexical semantics, morphology, syntax).

Key words: Italianization of the dialects; Italo-Romance dialects; language contact; language vitality.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Il contatto tra italiano e dialetto rappresenta, com'è noto, un caso di contatto tra sistemi linguistici diversi. I vari dialetti italiani parlati oggi sono infatti sistemi separati e indipendenti dall'italiano. Sono varietà sorelle del dialetto dal quale si è sviluppata la lingua standard; costituiscono ciascuno la prosecuzione di un volgare romanzo coevo del fiorentino, e hanno perciò una propria storia autonoma, parallela a quella del dialetto poi promosso a standard.

Hanno inoltre una certa distanza strutturale dall'italiano, non solo nel lessico e nella fonetica ma anche in morfologia e sintassi; nei dialetti si ritrovano ad esempio meccanismi di formazione del plurale diversi dall'alternanza delle desinenze: sottrazione di morfemi (ad es., in alcune varietà lombarde, *dona* "donna", *don* "donne"), metafonesi (come in vari dialetti meridionali, es. *mesə* "mese", *misə* "mesi"), presenza di marche soltanto sui satelliti del nome (come l'articolo; es. piemontese *'l gat* "il gatto", *i gat* "i gatti"), ecc.; pronomi clitici soggetto, come ad es. nei dialetti settentrionali (es. torinese [i ˈkaŋtu] "canto", [t ˈkaŋte] "canti", [a ˈkaŋta] "canta", [i kaŋˈtuma] "cantiamo", [i ˈkaŋte] "cantate", [a ˈkaŋtu] "cantano"); negazione postverbale (es. lombardo *al canta minga* "non canta") o discontinua (es. emiliano [a ŋ ˈverve ˈmia a ˈporta] "non apre la porta"); strutture interrogative con doppio complementatore (es. veneto *no so cossa che go da far* "non so cosa che devo fare") o con inversione del clitico soggetto (es. piemontese meridionale *cosa fɛ-ti?* "cosa fai-tu?"); e così via.[1]

In questo quadro, fanno eccezione soltanto i dialetti toscani, il romanesco e alcuni dialetti di ambienti urbani dell'Italia centrale, la cui fondamentale differenza attuale nei confronti degli altri dialetti italiani sta nella loro minore distanza strutturale rispetto allo standard: nei casi citati, il dialetto locale e lo standard sono infatti situabili sullo stesso *continuum* e vi sono varietà intermedie graduali fra l'uno e altro molto difficilmente separabili. Ciò è dovuto per i dialetti toscani, e in particolare per il fiorentino, al fatto che l'italiano standard è nato da una varietà scritta letteraria di toscano, ed è quindi 'endogenico' al dialetto stesso, e per il romanesco e altri dialetti urbani di area centrale alla profonda toscanizzazione subita in epoca rinascimentale,[2] che ha fatto sì che essi venissero per così dire 'catturati' nel diasistema toscano.

I dialetti sono destinati agli usi 'bassi', non dotati di prestigio, propri di situazioni informali e socialmente non impegnative, mentre l'italiano è destinato agli usi 'alti', dotati di prestigio, tipici di situazioni formali e pubbliche, e rette da norme sociali ben codificate; i dialetti sono perciò 'subordinati' all'italiano. Esistono tuttavia domini in cui l'uso dell'italiano è esclusivo (solo la lingua standard adempie agli usi formali e scritti) ma anche domini in cui sono usate o accettate paritariamente entrambe le lingue; in particolare, sia l'italiano sia il dialetto sono impiegati nella conversazione quotidiana. A una differenziazione funzionale di questo genere, compartimentata dunque non così rigidamente come nella

1. Martin Maiden, Mair Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, London: Routledge, 1997.
2. Pietro Trifone, «Roma e il Lazio», in Francesco Bruni (a cura di), *L'italiano e le regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino: UTET, 1992, p. 540-593.

diglossia[3], fa riferimento la nozione di dilalia;[4] che identifica il tipo di repertorio linguistico caratteristico per l'appunto della maggior parte dell'area italoromanza. Fanno eccezione, sulla scorta di quanto detto sopra, la Toscana, Roma e alcuni ambienti urbani del Centro Italia; al repertorio di queste aree, nelle quali italiano e dialetto non sono da intendere come due lingue strutturalmente diverse, si attaglia più convenientemente la nozione di bidialettismo.[5]

L'impiego di italiano e dialetto nella conversazione quotidiana, che è tipico della dilalia, consente, o induce, da un lato l'uso alternato o frammisto di entrambe le lingue nelle produzioni di uno stesso parlante e dall'altro la formazione di un *continuum* di sottovarietà tra le due lingue. Entrambi i fenomeni sono dunque prodotti dal contatto linguistico: il primo si manifesta a livello del discorso,[6] il secondo, che a grandi linee è il risultato del trasferimento reciproco di tratti fra i due sistemi, interessa il livello delle strutture linguistiche. Non bisogna tuttavia dimenticare che la presenza di uno stesso tratto nelle strutture di due lingue in contatto —e specie in lingue geneticamente imparentate, come i dialetti e l'italiano— può essere in realtà dovuta a tendenze strutturali interne, indipendenti dall'influsso di una lingua sull'altra, sulle quali il contatto linguistico può esercitare un semplice effetto di rinforzo.[7]

Il *continuum* di varietà intermedie tra dialetto e italiano è in realtà da intendere come costituito da due *subcontinua*, l'uno sul versante del dialetto e l'altro sul versante dell'italiano; trattandosi infatti di due sistemi linguistici diversi, il *subcontinuum* di varietà del dialetto va tenuto distinto dal *subcontinuum* di varietà dell'italiano. Non ci sono del resto segnali di fusione incipiente fra i due sistemi. Gli ibridismi riscontrabili risultano sempre ascrivibili —in base alla morfologia flessionale— all'uno o all'altro sistema linguistico: formazioni come *duvrare*, con radice piemontese e affisso italiano (cfr. piemontese *duvré*, italiano *adoper-are*) o *preparé*, con radice italiana e affisso piemontese (cfr. italiano *prepar-are*, piemontese *pront-é*) si possono cioè pur sempre considerare prestiti adattati: l'uno in italiano, l'altro in dialetto.[8] Possiamo insom-

3. Se intesa nel senso specifico che ha in Charles A. Ferguson, «Diglossia», *Word*, n. 15, 1959, p. 325-40.
4. Gaetano Berruto, «*Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*», in Günter Holtus, Johannes Kramer (a cura di), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg: Buske, 1987, p. 57-81.
5. Gaetano Berruto, «On the Typology of Linguistic Repertories», in Ulrich Ammon (a cura di), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter, 1989, p. 552-569.
6. In relazione all'area italoromanza si veda ad esempio Massimo Cerruti, Riccardo Regis, «Code switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza», *Italian Journal of Linguistics/Rivista di Linguistica*, n. 17/1, 2005, p. 179-208.
7. È questo il caso sia di tratti del dialetto sia di tratti dell'italiano; per i primi si veda ad esempio Davide Ricca, «Tratti instabili nella sintassi del piemontese contemporaneo: tra italianizzazione e arcaismi locali», in Sabine Heinemann (a cura di), *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, Tübingen: Niemeyer, 2008, p. 113-128.
8. Ma su tali questioni si rimanda a Riccardo Regis, «Sulle realizzazioni dell'ibridismo», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, n. 35/3, 2006, p. 471-504.

ma riconoscere varietà italianizzate all'interno del *subcontinuum* dialettale e varietà dialettalizzate all'interno del *subcontinuum* dell'italiano.

Come ogni sistema linguistico, un dialetto conosce variazione interna. La variazione interna è invero connaturata a un dialetto (ancorché condizionata dalla limitata diffusione areale, demografica e situazionale), dato che esso è impiegato principalmente nel parlato e non è sottoposto, o è scarsamente soggetto, all'azione uniformante di regole normative esplicitamente codificate. Un dialetto è dunque articolato al proprio interno in varietà; che, direttamente o indirettamente, ed eventualmente in misura diversa, sono esposte a fenomeni di italianizzazione.

L'italianizzazione dei dialetti è frutto in primo luogo della pressione sociale e culturale che l'italiano esercita su di essi.[9] Occorre infatti ricordare che la pressione sociale e culturale di una lingua sovraordinata può minacciare una lingua subordinata, pregiudicandone non soltanto la vitalità sociolinguistica, che si fonda sugli usi di quella lingua nella società e particolarmente sulla continuità della sua trasmissione da una generazione all'altra, ma anche la vitalità linguistica; ovvero, può comprometterne il mantenimento delle caratteristiche strutturali e semantico-lessicali e la produttività delle regole. I dialetti italiani, ad esempio, esposti alla pressione dell'italiano, condividono alcuni caratteri delle lingue minacciate. Per citare un paio soltanto di casi, valutazioni recenti assegnano un grado di vitalità sociolinguistica di 2,4/2,8 al dialetto piemontese e di 2,9/3 al dialetto campano;[10] dove 5 corrisponde al valore massimo e 0 al valore minimo di vitalità sociolinguistica di una lingua, calcolato sulla base del cosiddetto 'indice UNESCO'.[11]

Per quanto riguarda la situazione italoromanza, la vitalità linguistica dei dialetti risente in particolare dell'azione di 'copertura linguistica'[12] esercitata dall'italiano. Nel territorio in cui sono parlati, i dialetti italiani sono infatti 'coperti' da una 'lingua tetto' (*Dachsprache*); hanno cioè come lingua di cultura e modello normativo di riferimento, usata nella scuola e nell'amministrazione statale, una lingua che è con essi strettamente imparentata: l'italiano. Ciò protegge l'identità linguistica di riferimento dei dialetti (il carattere italoromanzo dei dialetti italiani è per così dire 'salvaguardato' dall'influenza dell'italiano) ma non ne preserva i tratti linguistici peculiari, che tendono a perdersi per effetto del contatto. I dialetti italiani, come i dialetti 'coperti' in generale, ten-

9. Corrado Grassi, «*Italiano e dialetti*», in Alberto A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo,* vol. II, Laterza: Roma-Bari, p. 279-310; Alberto A. Sobrero, «*Italianization of the dialects*», in Martin Maiden, Mair Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, London: Routledge, 1997, p. 412-418.
10. Gaetano Berruto, «Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi», in Gianmario Raimondi, Luisa Revelli (a cura di), *La dialectologie aujourd'hui*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2007, p. 133-153 (p. 139).
11. Matthias Brenzinger *et al.*, «*Language vitality and endangerment*», Document submitted to the International Expert Meeting on UNESCO Programme *Safeguarding of Endangered Languages* (Paris, 10–12 March 2003), http://unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf.
12. Per la nozione di *Überdachung* si veda Heinz Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf: Schwann, 1978.

dono invero a svilupparsi linguisticamente in direzione della propria lingua tetto; tendono cioè a ridurre progressivamente la propria distanza strutturale dall'italiano.[13]

L'italianizzazione dei dialetti è un processo di lunga durata: inizia a manifestarsi, specie in varietà dialettali urbane di parlanti colti, già in seguito all'affermazione del toscano fiorentino come varietà di prestigio,[14] e conosce un'accelerazione sostanziale con la diffusione di massa novecentesca della lingua nazionale, quando cioè italiano e dialetto vengono stabilmente a contatto anche nella conversazione quotidiana (ovvero quando si passa da una situazione di diglossia a una di dilalia tra italiano e dialetti; v. sopra). Il processo tocca tutti i livelli d'analisi: fonetica e fonologia, morfologia, lessico/semantica, e sintassi; ma negli ultimi cinquant'anni sembra non avanzare più significativamente in fonetica/fonologia, morfologia e sintassi —con l'effetto che alcune peculiarità strutturali dei dialetti italiani sono tutt'oggi grosso modo conservate (è il caso ad esempio della negazione postverbale o discontinua in certi dialetti settentrionali)—[15] e progredire invece più rapidamente e massicciamente nel lessico.

L'incremento recente dei fenomeni di italianizzazione lessicale è sintomatico del fatto che il dialetto tenda oggi a comparire in domini e ambiti d'uso non tradizionali, diversi rispetto al passato, e quindi a coprire sfere semantiche non consuetudinarie, quali quelle della società, tecnica ed economia moderne, per le quali evidentemente esso non dispone di risorse lessicali proprie[16] (e l'italiano stesso è spesso debitore dell'inglese). Si vedano ad esempio in piemontese prestiti come *telematich*, *telefonin, globalisassion*, *mondialisassion*, *pluralism*, *cooptassion*, *concretisassion*, *immigrassion*, *utilisassion*, *pessimism, intrateniment, dissolviment, infraross*, provenienti da interazioni spontanee nel *web*,[17] che si possono ritrovare in forme diverse in vari altri dialetti italiani. Fenomeni analoghi, motivati dalla necessità di denotare referenti nuovi, si riscontrano altresì in fasi storiche precedenti; è il caso ad esempio di prestiti quali ['trenu] "treno" o [te'lefono] in torinese (il secondo non adattato fonologicamente). Altre volte i termini italianizzati affiancano, ed eventualmente sostituiscono,

13. Cfr. Gaetano Berruto, «Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolingustica», in Maria Iliescu, Guntram Plangg, Paul Videsott (a cura di), *Die vielfältige Romania. Dialekt–Sprache–Überdachungssprache*, San Martin de Tor/Vich: Istitut Ladin Micurà de Rü/Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn, 2001, p. 23-40.
14. Cfr. Davide Ricca, «Italianizzazione dei dialetti», in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, p. 711-713; Gaetano Berruto, «Linguistica del contatto e aspetti dell'italianizzazione dei dialetti: appunti di creolistica casalinga», in Günter Holtus, Johannes Kramer, Wolfgang Schweickard (a cura di), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, vol. III, Tübingen: Niemeyer, 1997, p. 13-29.
15. Cfr. Davide Ricca, *Tratti instabili nella sintassi del piemontese contemporaneo*, *op. cit.*, p. 115ss.
16. Gaetano Berruto, «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)», in Alberto A. Sobrero, Annarita Miglietta, *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina: Congedo, 2006, p. 101-127.
17. *Ibid.*, p. 114-115.

parole equivalenti già esistenti in dialetto, come [piˈzej] "piselli" in lombardo o [spoˈsara] "sposare" in calabrese, dello stesso valore dei preesistenti [erˈbjuŋ] e [ntsuˈrara] rispettivamente; e ciò si verifica anche nel caso di corrispondenti coetimologici, come [ˈakwa] "acqua" e [ˈɛva] in piemontese.[18]

Con le stesse modalità, l'italianizzazione del lessico si manifesta anche a livello semasiologico. Su questo piano, si possono riconoscere almeno tre casi diversi.[19] Il caso più frequente è quello per cui un lessema dialettale si specializza semanticamente, riducendo o la propria denotazione o la propria connotazione: è del primo tipo l'esempio di *pom de tera*, che dal significato generale di "patata" è venuto ad assumere quello più specifico di "patata coltivata" nel ticinese di Cevio (dove l'italianismo *patati* indica la patata come prodotto alimentare di consumo);[20] è del secondo tipo l'esempio di *criàta*, originariamente "cameriera", che nel catanese di Mascalucia sopravvive con connotazione spregiativa, sostituito nell'uso neutro dall'italianismo *cammarera*.[21] In un altro caso un lessema dialettale può acquisire un valore nuovo, spesso come espansione da un significato specifico a un significato più generico: in siciliano, ad esempio, *addumannari*, originariamente "chiedere per ottenere", è venuto col tempo ad acquisire anche il significato di "chiedere per sapere", che era proprio di *spiàri*.[22] Più raro è il caso in cui un lessema dialettale acquisisce un valore nuovo e perde quello originario: è così ad esempio per [ˈtetʃ], che nel ticinese di Cevio ha perso il significato di "stalla" (già traslato, per metonimia, a partire da quello di "tetto") e per omofonia con il prestito italiano ha acquisito (o, meglio, riacquistato) quello di "tetto".[23]

A livello fonetico e fonologico, il contatto con l'italiano può provocare la sostituzione di fonemi, come nella resa sorda delle occlusive sonore in milanese (es. *segür* > *secür* "sicuro")[24] o nella palatalizzazione delle sibilanti in torinese (es. *difisil* > *dificil* "difficile");[25] o l'inserimento di fonemi, come per *krìi* >

18. Gli esempi sono tratti da Davide Ricca, *Italianizzazione dei dialetti*, *op. cit.*, p. 712.
19. Si veda Giulio Scivoletto, «L'italianizzazione dei dialetti come caso di convergenza linguistica», *Rivista italiana di dialettologia*, n. 38, 2014, p. 75-101. Gli esempi di italianizzazione discussi da qui in avanti sono ripresi quasi interamente da questo lavoro (del quale si segue essenzialmente anche l'argomentazione), pur indicando per ciascuno di essi la fonte originaria.
20. Michele Moretti, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, Zurigo: Zentralstelle der Studentenschaft, 1988, p. 60.
21. Antonia Mocciaro, *Lingua e dialetto in Italia. Saggi di dialettologia italiana*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2011, p. 122.
22. Giovanni Tropea, «Su alcuni aspetti dell'italianizzazione lessicale in Sicilia», in Vincenzo Orioles (a cura di), *Innovazione e conservazione nelle lingue*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Messina, 9-11 novembre 1989), Pisa: Giardini, 1991, p. 171-199 (p. 176).
23. Michele Moretti, *La differenziazione interna*, *op. cit.*, p. 66-67.
24. Glauco Sanga, «Il dialetto di Milano», *Rivista italiana di dialettologia*, n. 23, 1999, p. 137-164 (p. 160).
25. Gianrenzo P. Clivio, «Language Contact in Piedmont: Aspects of Italian Interference in the Sound System of Piedmontese», in Evelyn Scherabon Firchow *et al.* (a cura di), *Studies for Einar Haugen*, The Hague/Parigi: Mouton, 1972, p. 119-131 (p. 124).

kridi ("credi") nel veneto di Grado[26] o *vel* > *vitel* ("vitello") in torinese.[27] Sia la sostituzione sia l'inserimento di fonemi, che avvengono su modello dell'italiano, possono rappresentare in realtà il ripristino di tratti arcaici del dialetto e/o etimologici, come ad esempio nei casi citati sopra; e possono produrre delle modifiche nelle norme distribuzionali dei fonemi del dialetto. Inoltre, l'italianizzazione può comportare l'introduzione di fonemi nuovi, estranei al dialetto, come ad esempio la laterale palatale /ʎ/ e la fricativa palatale /ʃ/ dell'italiano in alcuni dialetti settentrionali (es. [ˈʃeʎe] "scegliere", [ʃaˈkwe] "sciacquare" in torinese;[28] [ʃaˈdur] "sciatore", [ˈʃɛŋsa] "scienza" in bergamasco);[29] e può quindi determinare dei cambiamenti nell'inventario fonematico del dialetto, con possibili conseguenze anche sulle norme distribuzionali dei fonemi preesistenti.[30]

Più spesso però, sotto la pressione dell'italiano, si registra la perdita di tratti fonetici e fonologici peculiari dei dialetti. Si possono citare, a mo' d'esempio, la perdita delle fricative dentali /θ/ e /ð/ nei dialetti veneti rustici, sostituite dalle fricative alveolari /s/ e /z/ (es. [ˈθento] > [ˈsento] "cento", [ˈmeðo] > [ˈmezo] "mezzo"); la perdita della fricativa glottidale /h/ in bergamasco, a favore della fricativa labiodentale /f/ o della fricativa alveolare /s/ (es. [diˈherɛnt] > [diˈferɛnt] "differente", [paˈha] > [paˈsa] "passare"); e la sostituzione della fricativa velare /ɣ/ con l'occlusiva velare /g/ in alcuni dialetti siciliani (es. [ˈɣula] > [ˈgula] "gola").[31] In questi casi come nei precedenti, l'italianizzazione a livello fonetico e fonologico può ovviamente essere innescata da prestiti.

Fenomeni di prestito possono altresì dare luogo a mutamenti sul piano morfologico. Quanto alla derivazione, non è infrequente la presenza in dialetto di morfemi derivazionali modellati sull'italiano, come *-ator*, *-assion*, *-àbil*, *-àar* o *ri-* (v. oltre per alcuni esempi) in dialetti settentrionali. Questa non è il frutto di regole di formazione di parola produttive in dialetto, ma è da imputare all'adattamento di prestiti; come ad es. *teorisator* "teorizzatore", *comersialisassion* "commercializzazione", *mediatisàbil* "mediatizzabile" in piemontese;[32] o *riguèrd* "riguardo" e *rinàser* "rinascere", in luogo di *arguèrd* e *arnèse*, in bolognese.[33] Alla necessità di colmare lacune lessicali, come si è visto sopra, i dialetti

26. Michele Cortelazzo, «Dal dialetto alla lingua: un esperimento (Grado 1971)», in *Dal dialetto alla lingua.* Atti del IX Convegno del Centro di Studio per la Dialettologia Italiana (Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972), Pisa: Pacini, 1974, p. 111-122 (p. 120).
27. Gianrenzo P. Clivio, *Language Contact in Piedmont*, *op. cit.*, p. 123.
28. *Ibid.*, p. 127.
29. Gaetano Berruto, «Zur Italianisierung der Mundarten in Italien im zwanzigsten Jahrhundert», *Italienische Studien*, n. 7, 1984, p. 127-139 (p. 130).
30. Si veda ad esempio Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza, 1970 (1963), p. 373-375.
31. Cfr. Gaetano Berruto, *Zur Italianisierung der Mundarten*, *op. cit.*, p. 130-131.
32. Davide Ricca, «Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese», in Alberto A. Sobrero, Annarita Miglietta, *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina: Congedo, 2006, p. 129-149 (p. 132).
33. Fabio Foresti, «Cenni sull'italianizzazione del dialetto bolognese con particolare riferimento all'aspetto lessicale», in *Dal dialetto alla lingua.* Atti del IX Convegno del Centro

rispondono sempre più con il ricorso a prestiti. L'impiego di moduli derivazionali autoctoni per la creazione di neoformazioni appartiene ormai generalmente al passato; in particolare, nei dialetti contemporanei è sempre più rara l'emergenza di parole nuove ottenute con meccanismi autonomi di formazione di parola e prive di corrispondenti italiani (come ad es. *stomiera* "indigestione" —da *stòmi* "stomaco", lett. **stomachiera*— in piemontese, che appunto non rappresenta una neoformazione recente).[34] Inoltre, di due parole dialettali equivalenti, formata l'una con un morfema di derivazione autoctono e l'altra con un morfema derivazionale italianizzato, come *genéel*/*genàar* o *arguèrdl*/*riguèrd* citate sopra, tende a sopravvivere quella che contiene l'allomorfo modellato sull'italiano.

Per quanto riguarda la morfologia flessionale, l'italianizzazione può provocare una riorganizzazione delle classi flessive del dialetto. In torinese, ad esempio, il prestito di termini maschili in -[o]/-[i] (la classe flessiva più numerosa dell'italiano),[35] come *telefono* (v. sopra) o *aereo*, non confluiti nelle classi flessive esistenti (-Ø/-Ø, come ad es. [avuˈkɑt] "avvocato"; e -[u]/-[u], come ad es. [ˈtrenu]), determina l'introduzione di una classe flessiva nuova sul modello dell'italiano, limitata tuttavia all'accoglimento di prestiti.[36] Diverso è il caso, sempre in torinese, degli aggettivi corrispondenti agli italiani in *-e*: questi tendono ad allontanarsi dal modello dialettale con opposizione di genere e a seguire il modello italiano con forme invariabili, instaurando (o meglio reinstaurando, giacché la flessione di tipo italiano è diffusa nel torinese scritto di metà Ottocento) una classe flessiva aggettivale che attrae anche parole del lessico autoctono (es. *üfisjàll*/*üfisjàl* "ufficiale", sul modello dell'italiano, in luogo di *üfisjàll*/*üfisjàla*).[37]

L'italianizzazione può inoltre causare il passaggio di un lessema da una classe flessiva a un'altra (eventualmente in seguito a metaplasma di genere, indotto dal corrispondente italiano) e la perdita di classi flessive; un esempio di quest'ultimo caso è la perdita dei plurali metafonetici a favore della sola alternanza delle desinenze, come nel veneto [ˈtozo]/[ˈtuzi] > [ˈtozo]/[ˈtozi] "ragazzo/ragazzi".[38] Casi quali il prestito di termini maschili in -[o]/-[i] in torinese rivelano anche come il contatto con l'italiano possa instaurare nuove desinenze, e quindi incidere sulle forme stesse dei paradigmi flessivi del dialetto; che, in ogni modo, mostrano ancora oggi una forte resistenza all'italianizzazione.

---

di Studio per la Dialettologia Italiana (Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972), Pisa: Pacini, 1974, p. 239-245 (p. 243).

34. Davide Ricca, *Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia*, *op. cit.*, p. 132-133.
35. Paolo D'Achille, Anna Maria Thornton, «La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo», in Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della SLI, Roma: Bulzoni, 2003, p. 211-230.
36. Davide Ricca, *Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia*, *op. cit.*, p. 131ss.
37. *Ibid.*, p. 141-144.
38. Gaetano Berruto, *Zur Italianisierung der Mundarten*, *op. cit.*, p. 132.

È altresì poco permeabile al contatto con l'italiano la sintassi dei dialetti; tuttavia, anche a questo livello si riscontrano fenomeni di avvicinamento ai modelli italiani. In certi casi tali fenomeni interessano l'ordine degli elementi di strutture sintattiche del dialetto; ad es. in alcuni dialetti meridionali la posizione dei clitici nei costrutti con valore finale, originariamente proclitica, tende all'enclisi sul modello dell'italiano: costrutti del tipo di *a tte chiamà* (lett. "a te chiamare"), nel dialetto di Ceglie Messapico,[39] o *pi ssi lavari* (lett. "per sé lavare"), in dialetti siciliani,[40] tendono a mutare nei corrispondenti *a chiamarte* "a chiamarti" e *pi llavàrisi* "per lavarsi". In altri casi costrutti italianizzanti affiancano costrutti autoctoni: ad es. in alcuni dialetti settentrionali perifrasi verbali con *stare* come verbo modificatore entrano in competizione con strutture perifrastiche preesistenti: come nel dialetto di Novi Ligure, dove il tipo italianizzante *u sta fazanda* "sta facendo" coesiste con il corrispondente autoctono *l è andré k u fa* (lett. "è dietro che fa").[41] In altri casi ancora, tende a ridursi la presenza di elementi grammaticali che nella varietà di italiano con cui il dialetto è a contatto o non compaiono o sono opzionali; in torinese, ad esempio, cresce l'omissibilità dei clitici soggetto (il tipo *Ø l a dime* "mi ha detto" tende a prevalere sull'equivalente *a l a dime*)[42] e i nomi plurali tendono a essere realizzati senza articoli indeterminativi nell'uso indefinito non specifico (es. *ven-o fàite còse paréj* "vengono fatte cose così";[43] in questo stesso contesto gli articoli indeterminativi plurali sono opzionali anche nell'italiano regionale dell'area, come nell'italiano in generale).

Come già menzionato, poi, l'esposizione a fenomeni di italianizzazione può essere più o meno diretta, e/o di misura differente, in varietà diverse di uno stesso dialetto. Il repertorio linguistico di alcune aree del domino italoromanzo si caratterizza, per lo meno tradizionalmente, per la presenza di una varietà intermedia fra la lingua degli usi alti e la lingua degli usi bassi: la varietà di dialetto del centro socio-culturalmente egemone dell'area; in area piemontese, ad esempio, a partire dal XVIII secolo il dialetto di Torino si è imposto per prestigio sulle altre varietà di piemontese. In questi casi, il dialetto del centro socio-culturalmente egemone è tendenzialmente orientato verso l'italiano e diffonde i propri tratti linguistici ai dialetti locali circostanti, che vengono quindi a essere un po' più simili al dialetto dominante e, indirettamente, all'italiano. Tuttavia, con la diffusione di massa della lingua nazionale, il processo di italianizzazione tocca in genere direttamente anche i dialetti locali, senza

39. Immacolata Tempesta, «Sull'uso dell'infinito finale in un'area di confine (Ceglie Messapico)», *Rivista italiana di dialettologia*, n. 8, 1984, p. 109-123.
40. Giovanni Ruffino, *Sicilia*, Roma-Bari: Laterza, 2001.
41. Natale Magenta, «L'evoluzione dei dialetto di Novi Ligure negli ultimi cinquant'anni», in *Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*. XVIII Convegno di studi dialettali italiani, Padova: Unipress, 1991, p. 151-156 (p. 154).
42. Cfr. Davide Ricca, *Tratti instabili nella sintassi del piemontese contemporaneo*, *op. cit.*, 113ss.
43. Massimo Bonato, «Partitivo e articolo indeterminativo plurale nel piemontese parlato contemporaneo», *Rivista italiana di dialettologia*, n. 28, 2004, p. 175-196 (p. 186).

la mediazione del dialetto dei centri egemoni; nel contempo, la differenza di prestigio fra questo e gli altri dialetti viene progressivamente a ridursi.

Di contro, può accadere che anche il dialetto del centro socio-culturalmente egemone sviluppi tratti divergenti dal modello italiano, e tenda a conservarli più di quanto non facciano i dialetti locali. Il torinese, ad esempio, ha articoli indeterminativi plurali in forma non articolata (*ëd*/*dë*) tendenzialmente obbligatori; la forma articolata e la presenza opzionale (v. sopra) degli articoli indeterminativi plurali, come si ha nell'italiano regionale dell'area e nell'italiano in generale, si riscontrano altresì in torinese ma risultano più diffuse nelle varietà locali di piemontese.[44] Nella fattispecie, poi, come del resto in vari altri casi esemplificati in precedenza, delle varianti italianizzanti si hanno attestazioni antiche; la resa dei nomi plurali senza articoli indeterminativi, ad esempio, emerge già nei testi piemontesi del XVI secolo, che testimoniano l'uso di dialetti locali (oltre che nei *Sermoni Subalpini*, una raccolta di omelie del XII-XIII sec., la localizzazione dei quali è tuttavia problematica). Ciò che appare come italianizzazione recente può dunque rappresentare, in realtà, «un riemergere di tratti arcaici non completamente spariti, ma solo marginalizzati in ambito locale e riaffioranti ora»,[45] in conseguenza della perdita di prestigio del dialetto del centro egemone.

Si può aggiungere che non mancano nemmeno fenomeni di convergenza tra dialetti locali, specialmente (ma non soltanto) nelle aree in cui non si dia la presenza di un dialetto egemone; l'esempio probabilmente più noto si ha nel Canton Ticino, dove la comunicazione tra parlanti di dialetti ticinesi diversi, in contatto quotidiano per pendolarismo e motivi di lavoro, si caratterizza per la rinuncia ai tratti vernacolari più marcati.[46]

In conclusione, la pressione sociale e culturale dell'italiano è destinata da un lato a limitare l'uso dei dialetti nella società e dall'altro a trasformarne i tratti linguistici. Negli ultimi anni, poi, l'italianizzazione investe soprattutto il lessico, e a questo livello si manifesta più sensibilmente quando i dialetti compaiono in domini d'uso non tradizionali, per i quali, evidentemente, questi mancano di risorse proprie; è quindi nei nuovi ambiti di vitalità sociolinguistica dei dialetti che, da questo punto di vista, ne è maggiormente pregiudicata la vitalità linguistica. Sul piano strutturale, la questione principale che si pone è se, e in quale misura, la pressione dell'italiano possa mettere a repentaglio l'individualità dei dialetti come sistemi linguistici autonomi. L'italianizzazione strutturale potrebbe invero condurre a una "trasfigurazione"[47] dei dialetti; varietà fortemente italianizzate di dialetto potrebbero cioè potenzialmente

44. *Ibid.*, p. 184ss.
45. Davide Ricca, *Tratti instabili nella sintassi del piemontese contemporaneo*, *op. cit.*, p. 125.
46. Dario Petrini, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Bern: Francke, 1988.
47. Giuseppe Francescato, «Death or transfiguration? The future of the Ertan dialect», *Journal of Italian Linguistics*, n. 4, 1979, p. 99-140. Si veda anche Gaetano Berruto, «Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila», in Günter Holtus, Edgar Radtke (a cura di), *Sprachprognostik und das "Italiano di domani"*, Tübingen: Narr, 1994,p. 23-45 (p. 30-32).

evolvere in varietà di italiano. Sulla portata effettiva e sulle conseguenze future dell'italianizzazione dei dialetti si confrontano inevitabilmente posizioni diverse.[48] Nella situazione attuale, specie in virtù della forte resistenza all'italianizzazione mostrata dai paradigmi flessivi (v. sopra), l'individualità strutturale dei dialetti pare in ogni modo (ancora) fuor di dubbio.

48. Si vedano ad esempio Gaetano Berruto, «Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi», in Gianmario Raimondi, Luisa Revelli (a cura di), *La dialectologie aujourd'hui*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2007, p. 133-53; e Alberto Mioni, «Considerazioni generali, a partire dalla situazione veneta», in Gianmario Raimondi, Luisa Revelli (a cura di), *La dialectologie aujourd'hui*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2007, p. 149-153.